

ANALISI D'OPERE

ALDO BONETTI, *Gioberti. La realtà come atto creativo*. Un volume di pp. 167. Marzorati, Milano, 1960.

Fra l'interpretazione idealistica del Gioberti, da diverse parti e per diversi motivi condivisa (Gentile, Padovani), e l'interpretazione degli studiosi più recenti (Stefanini, Bonafede, Mazzantini) che tende ad inserire la filosofia giobertiana nei quadri dell'ortodossia cattolica, si pone l'interpretazione che il Bonetti ci presenta nel volume in esame. L'Autore infatti, mentre riconosce nelle dottrine della sussistenza, unità, perennità, infinità potenziale dell'esistente nell'atto creativo, nella dipendenza della metafisica dalla protologia, nell'identificazione di primo logico e primo ontologico, la presenza nel pensiero del Gioberti di un valido fondamento per l'interpretazione idealistica, vede nella distinzione di infinità attuale di Dio e potenziale del mondo, nell'oggettività e trascendenza dell'oggetto dell'intuito, nella distinzione di intelligibile e sovrintelligibile altrettante prove della fondamentale differenza esistente fra il pensiero del Gioberti e la sua risoluzione idealistica (cfr. pp. 163-165).

Nemmeno il riconoscimento del carattere cattolico del pensiero del Gioberti appare al Bonetti giustificato, dato che non è sufficientemente fondata nella filosofia giobertiana la realtà dell'esistente, della creatura. Tutto ciò risulta chiaro quando si mediti sul concetto di realtà come atto creativo, vera anima della filosofia giobertiana, che il Bonetti, sulla base di una diligente analisi delle opere del Gioberti, mostra presente e operante in ogni parte del sistema della formula ideale.

Dire che la realtà è atto creativo significa per il Gioberti che Dio è nel suo *farsi* e nel suo *fare* il mondo: « essere in Dio: (in sè, necessariamente, Trinità; fuori di sè, contingentemente, cosmo (*Protologia*)) ». Tutto è creazione, tutto si riduce al rapporto con l'atto creativo; l'esistente ha esistenza e intelligibilità nell'atto creativo; « quel non so che di più che si trova nella affermazione della attualità e realtà di una cosa (rispetto alla sua possibilità) è l'atto creativo (*Degli errori filosofici di A. Rosmini*, lettera XII) »; l'intelligibilità dell'esistente è nel suo riferimento, mediante l'atto creativo, alle idee eterne, sussistenti in Dio, onde l'intelligibilità contingente non si distingue nè *specificatamente*, nè *numericamente*

da quella dell'Assoluto (p. 51; cfr. i capitoli III, IV, V, VIII).

Le conseguenze più evidenti della concezione giobertiana della realtà come atto creativo sono le dottrine dell'infinità potenziale, della perennità, dell'unità degli esistenti, e della storia. Se, infatti, l'attualità dell'esistente è l'atto creativo, essendo questo infinito, anche l'esistente è potenzialmente infinito; inoltre, poichè l'atto creativo, identificandosi con l'atto per cui Dio è, è eterno, anche l'esistente, una volta creato, esiste perennemente nell'atto creativo; se, ancora, l'atto creativo è uno, una è anche l'esistenza universale, la metessi, vera sostanza seconda, relazione sostanziale unificante gli esistenti in funzione della unità dell'atto creativo; infine nella storia sono distinguibili due aspetti, l'uno fenomenico, sensibile, mimetico, che passa, l'altro intelligibile, metessico, che esiste perennemente nell'atto creativo (cfr. capitolo V).

La concezione della realtà come atto creativo è naturalmente a fondamento della dottrina della conoscenza e dell'etica del Gioberti; riassumiamo con le parole stesse del Bonetti le conclusioni a cui egli giunge nei due capitoli dedicati al problema della conoscenza e al problema morale nella filosofia giobertiana: « l'atto del conoscere si fonda sull'intuito dell'Ente creatore ed è, a sua volta, concreazione, come sviluppo della verità offerta potenzialmente dall'intuito, come espressione di essa nel verbo interiore dello spirito, come attività sintetico-dialettica del pensiero mirante a ricostituire, attraverso la molteplicità delle idee, l'unità dell'Idea. L'uomo, infine, in quanto libero, non è sottoposto alla fatalità dell'azione, ma è in grado in ogni istante della sua vita terrena di *cominciare*, ovvero di creare la propria vita; è in grado inoltre di mandare ad effetto, nella poesia, nell'arte, nell'industria le idee divine in virtù dell'attività creatrice del pensiero. Ancora, la legge morale comanda l'azione creatrice, l'amore (p. 154) ».

La concezione giobertiana della realtà come atto creativo è per il Bonetti condizionata dal problema protologico, all'esposizione del quale egli dedica il secondo capitolo del suo libro. Per protologia il Gioberti intende la scienza del primo principio, ovvero del fondamento del sapere, capace di giustificare una conoscenza universale e necessaria della realtà. Per adempiere tale funzione il principio del conoscere deve essere fecondo, reale, assoluto, neces-

sario e solo Dio e l'atto creatore, ovvero l'Ente che crea l'esistente, soddisfano per il Gioberti a queste esigenze. Infatti solo Dio come assoluto può fondare l'universalità e necessità del nostro conoscere; inoltre Dio e le creature comprendono ogni possibile oggetto della nostra conoscenza e danno quindi a quest'ultima un'inesauribile fecondità; infine solo cogliendo l'esistente nel suo essere creato dall'Ente è possibile dare un valore assoluto alla conoscenza dell'esistente. Insistendo su questo ultimo punto, il Bonetti vede in esso la prova del fenomenismo o gnoseologismo del Gioberti nella sua concezione della realtà. Poiché per il filosofo torinese, conformemente all'indirizzo platonico da lui seguito, la conoscenza universale e necessaria, ovvero concettuale, è possibile solo in funzione dell'intuizione dell'Assoluto, ne segue che la conoscenza concettuale dell'esistente è possibile solo se l'intelligibilità dell'esistente si identifica con quella dell'Ente, mediante l'atto creativo. Ne risulta che la concezione giobertiana della realtà non è frutto della ricerca del concetto di realtà in quanto realtà, ma della realtà quale deve essere costituita per offrire una soluzione soddisfacente al problema protologico.

La critica che l'autore fa del pensiero del Gioberti nell'ultimo capitolo non si limita tuttavia a porne in evidenza il fenomenismo, ma prende anche in considerazione l'ontologismo del Gioberti e la stessa concezione della realtà come atto creativo. Per ciò che riguarda l'ontologismo, il Bonetti ne mette in luce l'impossibilità, per il fatto che la nostra conoscenza è condizionata nel suo inizio dall'esperienza sensibile, e oppone ad esso la dottrina classica dell'astrazione, per cui l'intelletto non trova, ma fa l'universale, onde il concetto non è intuito in Dio, ma è frutto dell'attività dell'intelletto umano, in quanto partecipa dell'intelletto di Dio. In secondo luogo il Bonetti vede nella concezione del reale come atto creativo il pericolo di un'insufficiente fondazione dell'essere dell'esistente, non più considerato, come nella filosofia classica, nel proprio *actus essendi*, ma come avente la propria sussistenza nell'atto creativo; l'esistente viene pertanto nella filosofia del Gioberti divinizzato: meglio è, come ci dice lo stesso filosofo, *deificare* l'uomo piuttosto che *umanare*, come fanno gli idealisti, Dio.

Come risulta da ciò che abbiamo detto, il volume del Bonetti costituisce un'ampia e precisa sintesi della filosofia giobertiana in funzione del concetto di realtà come atto creativo. La struttura sintetica e sistematica del volume, per cui ogni momento della filosofia giobertiana è riportato al suo fondamentale principio ispiratore, non impedisce però all'autore di offrirci nel corso del volume numerose e dettagliate analisi dei diversi concetti della filosofia giobertiana, quale il concetto stesso di filosofia e i concetti di linguaggio, rivelazione, intelligibile, sovrintelligibile, sensibile, Dio, esistente, dialettica, intuito, riflessione, libertà, legge morale ecc.

L'opera del Bonetti è un utile e serio contributo agli studi giobertiani, sia per la chiara e precisa esposizione, sia per la serena valutazione del pensiero giobertiano alla luce dei temi fondamentali della filosofia classica.

FRANCESCO OLGIATI

S. ANSELMO D'AOSTA, *Il Prosligion, le Orazioni e le Meditazioni*. Introduzione e testo latino di F. S. SCHMITT, O. S. B., traduzione italiana di GIUSEPPE SANDRI, Pubblicazioni dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania. Un volume di pp. 293. Cedam, Padova, 1959.

F. S. Schmitt è noto come l'editore dell'*Opera Omnia* di S. Anselmo, di cui sono usciti finora cinque volumi (gli scritti di S. Anselmo vi sono già tutti pubblicati: gli ultimi due volumi in programma conterranno gli indici e la *ratio editionis*). Egli stesso, dopo altri studi preparatori all'edizione critica da lui curata, ne ha riassunto i criteri in una comunicazione su *La nuova edizione delle opere di S. Anselmo d'Aosta*, tenuta al XXXI Congresso storico subalpino di Aosta nel 1956 (*Relazioni e comunicazioni*, pp. 947-960). Il fatto che il presente volume riproduca il testo dell'edizione critica, per le opere in esso contenute, è già un grandissimo pregio. Ma qui veniamo a conoscere non solo l'editore e l'erudito, sibbene anche l'interprete del pensiero anselmiano. Infatti l'Introduzione (pp. 7-79), dopo una breve presentazione della persona e dell'opera di S. Anselmo (pp. 9-11), e uno studio sulle *Pregchiere e le Meditazioni* (pp. 12-26), è dedicata per la maggior parte al *Prosligion* (pp. 27-79).

Lo Schmitt osserva che nel *Prosligion* si ritrovano, alternati nella medesima opera, anzi nell'ambito di un medesimo capitolo, i due stili di S. Anselmo: uno « letterario, che adopera tutti gli artifici stilistici e retorici », che è quello abituale delle *Pregchiere e Meditazioni*, ed è frequente nelle lettere, e uno « di prosa realistica, dove, a vantaggio dell'esattezza, si sacrificano gli artifici letterari » (p. 32). Il che è quanto dire, come riconosce lo stesso A., che nel *Prosligion* si alternano la preghiera e la meditazione alla rigorosa speculazione filosofica. « Il capitolo I è una preghiera, e più precisamente una meditazione, vale a dire un discorso pieno di sentimento rivolto a Dio o anche alla propria anima » (p. 34); col capitolo II comincia un discorso rigorosamente filosofico, che sfocia, al termine del capitolo IV, in una preghiera di ringraziamento. Poi riprende il discorso puramente razionale sugli attributi di Dio fino al capitolo IX, nel quale, a proposito della conciliazione fra la giustizia e la misericordia di Dio, irrompe di nuovo la preghiera (e io la vedrei cominciare da: *O altitudo bonitatis tuae, Deus*; non solo da: *O misericordia* etc). Il discorso razionale riprende nel cap. X